

na reddere»), della sua morte («ubi exulans ac delitescens post multa tormenta claram valde et nobilem vitam optimo et venerabili fine conclusit»). Il racconto è in palese contrasto con quello degli *Acta*: i maltrattamenti subiti da Martino avvengono già a Roma; il pontefice subisce la flagellazione, supplizio che non appare negli *Acta*; l'unico luogo di esilio conosciuto è Costantinopoli; si accenna ad un miracolo non altrimenti attestato.

È possibile che le notizie su Martino che si incontrano nella *Vita Eligii*, e probabilmente anche quelle del *Liber Pontificalis*, possano derivare da una fonte orale e da informazioni che circolavano, in forma più o meno incontrollata. È indubitabile che a Roma doveva esserci, se non altro, una certa curiosità sulla sorte del papa deportato, e qualche notizia deve pur essere giunta; sulla circolazione di 'voci' abbiamo anche la testimonianza, come si è detto, di Teodoro Spudeo (se a lui vanno attribuiti i raccordi redazionali fra le prime due lettere di Martino negli *Acta*) che dichiara di avere versioni diverse sulla deportazione a Costantinopoli. È normale che questi resoconti orali si strutturino su una rete di informazioni nucleari stabili, ma con continue oscillazioni nelle circostanze accessorie; è quello che pare avvenire, in modo quasi esemplare, nel racconto della *Vita Eligii*, dove i nodi fondamentali della narrazione (arresto, deportazione, resistenza del papa, morte, santità) risultano conservati, a differenza degli aspetti circostanziali, che vengono modificati. Non insisterei, come fa invece il Conte, nel sostenere che il miracolo della guarigione del cieco è introdotto surrettiziamente per istituire un parallelo fra Martino ed Eligio, che compie un miracolo analogo: la frequenza di un siffatto miracolo nelle narrazioni agiografiche rende ampiamente possibile una coincidenza casuale. Nel caso di Eligio, inoltre, tale miracolo non è caratterizzato in modo particolare, ma è soltanto uno di un nutrito gruppo di miracoli 'evangelici', sicché non era in alcun modo automatico istituire un parallelo sulla base di questo elemento; perché il miracolo fosse lo strumento attraverso il quale Martino diventava figura di Eligio, occorre che il messaggio fosse trasparente per il lettore, cosa che certamente non è. Ritengo piuttosto che il miracolo della guarigione del cieco fosse portato come prova della santità di Martino nei racconti che circolavano su di lui (la *Vita Eligii* non conosce, ricordiamo, miracoli *post mortem*); e che del resto dello *status* da attribuire al papa defunto si dibattesse, potrebbe indicare l'appassionata apologia che chiude la notizia su Marti-

no nella *Vita Eligii*, nella quale si rivendica per lui la qualifica di martire, con un martirio anzi di qualità eccezionale: qualifica che non gli viene riconosciuta, ad esempio, dal *Liber Pontificalis*, che definisce il papa 'Christi confessor', con una formula che ovunque nel *Liber* appare alternativa a quella di 'martyr'.

PAOLO CHIESA

KLAUS BELKE, NORBERT MERSICH, *Phrygien und Pisidien (Tabula Imperii Byzantini, 7)*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 1990 (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-Historische Klasse. Denkschriften, 211. Band). Un vol. di pp. 464, con 161 fotografie in 64 tavole, uno schema nel testo e 2 carte.

La benemerita serie guidata da H. Hunger, che offre allo studioso di bizantinistica uno strumento di prim'ordine, degno dell'invidia dei colleghi storici antichi, si arricchisce di un ponderoso volume dedicato al territorio dell'Anatolia centro-occidentale che nel *Συνέδριμος* di Ierocle è suddiviso fra le provincie di Frigia Pacaziana, Frigia Salutare e Pisidia e nel Medioevo bizantino costituì, con la sua parte centrale, il tema Anatolikon, mentre i settori a Nord, Ovest e Sud furono attribuiti rispettivamente ai temi di Opsikion, Thrakesion e dei Cibirreoti. Le due carte all'800.000, una che riproduce lo stato attuale, l'altra con la sovrapposizione dei siti e delle strade antiche, comprendono però anche il territorio di Licia e Panfilia, oggetto dell'VIII volume della *Tabula*, che sarà quindi sprovvisto di una propria carta topografica (ma non di quella storica, cfr. p. 8). Il volume si articola — dopo una premessa, le consuete avvertenze, l'elenco delle figure (pp. 13-15) con l'indicazione della loro fonte (p. 16), lo scioglimento delle abbreviazioni e l'ampia bibliografia (pp. 19-42) — in una parte sintetica introduttiva (pp. 43-165) e in una analitica di illustrazione dei singoli siti, disposti in ordine alfabetico latino, scegliendo come nome quello attestato in epoca bizantina in forma greca (in caso di molteplicità, quello più diffuso e duraturo); in mancanza di un nome storico, in greco o in altra lingua, si è ricorsi al toponimo moderno nella sua forma più arcaica (p. 10). Ogni lemma è come al solito composto di cinque parti: la prima contiene il nome del toponimo nelle varie forme attestate, una



breve descrizione geografica e il simbolo con cui appare sulla carta storica insieme alle coordinate; seguono le sezioni in cui sono raccolte le principali notizie storiche pertinenti e il resoconto sui resti monumentali; infine, in corpo minore e in due gruppi separati, sono stampate le indicazioni delle fonti e della bibliografia utilizzate nella compilazione della voce. Si osservi che per ragioni redazionali le note contengono ciascuna la citazione di una sola fonte o di una sola opera della bibliografia moderna. Dal canto suo, la sintesi d'introduzione è organizzata in sette parti dedicate rispettivamente A) alla delimitazione del territorio e ai suoi confini, B) alla geografia fisica e al clima, C) alla vita economica e la storia degli insediamenti, D) alle vicende storiche e l'organizzazione amministrativa, E) alla Chiesa, F) al sistema viario, G) alle fortificazioni. Corredano l'opera un diagramma schematico del sistema viario (p. 140) e due indici, entrambi assai utili, delle cose (pp. 423-436) e dei nomi geografici (pp. 437-462). Si può solo lamentare (e ciò vale per tutti i volumi della *Tabula*) la mancanza di un indice dei nomi di persona e — per quanto concerne l'aspetto illustrativo — di due quadri d'unione dell'impero bizantino, il primo secondo la ripartizione ieroclea, il secondo con l'indicazione dei temi. Infine, per una miglior percezione del territorio esaminato sarebbe utile una carta sintetica a scala ridotta, dove fossero messe in evidenza le caratteristiche fisiche salienti.

Regioni dell'Anatolia bizantina relativamente riparate dalle incursioni persiane ed arabe, Frigia e Panfilia godevano di un'agricoltura fiorente (cereali, prodotti ortofrutticoli, vino), di rinomati allevamenti di cavalli ed asini (Frigia), di laghi e fiumi pescosi, di notevoli risorse minerarie (stagno, rame, piombo, argento, ferro) e di famose cave di pietra e marmo colorato. Ben impiantate erano pure alcune attività industriali, in particolare (per quanto sappiamo) nell'alta valle del Lykos intorno a Laodicea: tessili anzitutto, con una storia più che millenaria, ma anche di oreficeria, profumeria e di armi. A Chōnai (Colossi) ancora alla fine del XII secolo si teneva un'importante fiera commerciale. La gran quantità di frammenti architettonici cristiani sembra testimoniare un positivo sviluppo demografico, rinvigorito nella seconda metà del VII secolo da trasferimenti di Slavi, e un benessere diffuso anche al di fuori delle città. La rete viaria piuttosto sviluppata aveva il suo asse principale nella diagonale Nord-ovest-Sud-est, in direzione rispettivamente di Costantinopoli e della Siria, distribuita su va-

rie tratte parallele; ma non mancavano i collegamenti con la costa dell'Egeo e, a Sud, col golfo di Attaleia. Dorylaion, Kotyaeion, Akroinos, Amorion, Nakoleia sull'asse diagonale e inoltre Antiochia, Apamea e Laodicea sul Lykos erano i nodi stradali più importanti.

Terra evangelizzata da S. Paolo conobbe un'intensa vita cristiana con ricorrenti tendenze estremistiche ed ereticali (montanisti, novaziani, iconoclasti — il vescovo di Nakoleia, Costantino, fu uno degli iniziatori del movimento —, le sette giudaizzanti degli Athingani e dualiste dei Fundagiagiti) e vide crescere dalla seconda metà del IX secolo il numero delle sedi metropolitiche. Eppure, un sistema così prospero e vitale, che si era dimostrato capace di assorbire colpi anche gravi come i disastri subiti ai tempi di Teofilo ad opera del califfo al-Mu'tasim, entrò alla fine dell'XI secolo in una crisi irreversibile e rapida, che condusse nel giro di un secolo a un profondo e definitivo mutamento etnico, religioso, culturale ed economico. Il marasma provocato dalla guerra civile e dalle rivolte seguite alla sconfitta di Mantzikert (1071) permise, anzi invitò le tribù turcomanne, ingaggiate dai pretendenti bizantini in lotta fra loro, a stabilirsi in Anatolia. A questa penetrazione delle tribù nomadi, che si aggiungeva alla minaccia del sultanato selgiuchide di Iconio, cercarono di mettere un argine gli imperatori comneni sull'onda del successo della prima crociata; ma nonostante gli sforzi reiterati essi non riuscirono mai a stabilirsi neppure sulle sponde occidentali del lago dei XL martiri (Eber Gölü e Akşehir Gölü). D'altra parte, tale inconcludenza degli eserciti bizantini veniva parzialmente compensata col restauro e l'erezione di numerosi castelli, borghi e cinte murarie. Dopo la sconfitta subita da Manuele I sui passi (*kleisura*) di Tzibritze presso Myriokephalon, più per la sua imprevidenza che per l'abilità del nemico, mentre si dirigeva all'assedio di Iconio (1176), anche tutta la parte centrale e settentrionale della regione passò stabilmente in mano turca, mentre il restante territorio bizantino nelle valli dell'Hermos e del Meandro era turbato da rivolte centrifughe di potentati locali che ancora una volta non esitavano a reclutare le proprie forze militari presso i Turchi. La situazione non fu modificata dal transito della crociata di Federico Barbarossa che pure — dopo vari altri fatti d'arme vittoriosi — portò il 18 maggio 1190 alla presa di Iconio (un paragone sconcertante per le armi bizantine). Alla vigilia della IV crociata i Bizantini si mantenevano con difficoltà solo nelle valli

superiori del Meandro e del Lykos e l'impero di Nicea dovette sgomberare definitivamente anche Laodicea prima del 1260. Nella seconda metà del XIII secolo la disgregazione, sotto la spinta mongola, dello stato selgiuchide, che aveva consentito ai cristiani una convivenza relativamente tranquilla, diede mano libera alle tribù turcomanne in uno stato permanente di guerra santa. Nel XIV secolo restavano talora vacanti persino le sedi metropolitiche e nel XVII scomparvero quasi tutte le tracce di organizzazione ecclesiastica. In un altro pezzo di Asia la lunga parentesi aperta dalle conquiste di Alessandro Magno si era chiusa per sempre.

CARLO MARIA MAZZUCCHI

UMBERTO RAPALLO, *Metafore animali e mondo eroico nel « Cantare di Aneirin »*. Giardini, Pisa 1989. Un vol. di pp. 218.

In quella congerie di materiale disparato messo insieme alla fine dell'VIII secolo che è la *Historia Brittonum*, il chierico bretone Nennio (se veramente questi ne fu l'autore e non un semplice copista) fa la prima menzione del bardo Neirin (o Aneirin), che sarebbe vissuto, secondo la tradizione, nella seconda metà del VI secolo. Ad Aneirin è attribuito un «cantare» conservato in un manoscritto del XIII secolo oggi appartenente alla Free Library di Cardiff: il manoscritto ci presenta il testo del poema in due distinte redazioni che solo parzialmente (27 stanze) si sovrappongono: l'una è più breve e linguisticamente più arcaica (42 stanze) e l'altra più lunga e con sicure tracce di ammodernamento linguistico (88 stanze seguite da quattro canti separati o *Lamenti*, il secondo dei quali da ritenere spurio per ragioni sia contenutistiche sia strutturali). Il cantare che da Aneirin prende nome, *Canu Aneirin*, presenta difficoltà di interpretazione tali, che uno dei più autorevoli commentatori moderni di questo testo, I. Williams, ha espresso seri dubbi sulla possibilità di ricavare dalla lettura del poema « qualcosa che non fosse l'interpretazione occasionale di qualche parola qua e là »<sup>1</sup>.

Persino una esatta definizione linguistica del poema risulta ardua: con una puntualizzazione rispetto a K.H. Jackson, che l'aveva definito « the oldest Scottish poem », il Ra-

pallo vi vede « una situazione linguistica che va definita, nei suoi riferimenti geografici, più come britannica nord-occidentale o come cimbrica, che non come 'gallese' »<sup>2</sup>: all'alterazione della *facies* linguistica hanno contribuito non solo gli errori di lettura a cui sono andati incontro gli scribi del manoscritto in nostro possesso, ma anche diversi secoli di tradizione orale, ben percepibili nello scarto fra elementi arcaici ed elementi tardi che si ravvisano nelle varie parti del poema. Anche la trama complessiva del poema non è semplice da riassumere: il *Cantare di Aneirin* evoca un momento doloroso della lotta contro gli Inglesi: Mynydawc, re di Gododdin, intrattiene presso di sé per un anno un esercito di Britanni provenienti da varie parti, quindi li manda contro gli Inglesi ad affrontare a Catraeth una battaglia dall'esito disperato: l'esercito di Mynydawc subisce una disfatta completa e viene pressoché sterminato, ma fra i pochi superstiti vi è Aneirin, « grondante sangue ma segnato da un particolare destino per la sua 'luminosa poesia' »<sup>3</sup>. Poste queste premesse, risulta evidente che soltanto un esperto conoscitore delle lingue e letterature celtiche poteva mettere mano a un testo così complesso e arduo da penetrare.

Il libro di Rapallo prende in esame in particolare le metafore animali, che appaiono numerose nel *Canu Aneirin*: l'importanza di uno studio approfondito di questa tematica era già stato segnalato da studiosi precedenti, in quanto, pur risentendo la redazione attuale del testo di influenze dai *Bestiari* medievali, si possono cogliere nel *Canto di Aneirin* tracce di una zoonimia celtica precristiana difficilmente recuperabile da altre fonti. Uno studio di questo genere, per approdare a risultati convincenti, richiede il concorso di più metodi d'indagine (dall'approccio storico-comparativo alla linguistica testuale, dall'interlinguistica alla semeiotica), che lo studioso deve conoscere e saper usare con uguale padronanza. In un terreno così difficile il Rapallo non riesce certo inferiore all'impegno che si è assunto: possiamo anzi dire che l'autore quasi accompagna o guida il lettore in un affascinante viaggio attraverso motivi storici e culturali che spaziano nell'arco di diversi millenni e abbracciano culture svariate dell'Europa e dell'Asia. Le metafore animali del *Cantare di Aneirin* riguardano diciotto animali fondamentali (sedici reali e due, il drago — *dragon* — e serpente alato — *dreic* —, immaginari),

<sup>1</sup> Gan I. WILLIAMS, *Canu Aneirin*, Caerdydd 1938, cit. da RAPALLO, p. 15.

<sup>2</sup> P. 15.

<sup>3</sup> P. 18.